

Alle porte di Mosca, nel gulag di Butovo almeno 26 italiani vennero fucilati nel 1938: erano tutti antifascisti, spesso comunisti, accusati d'aver tradito, travolti dalle grandi purghe che provocarono migliaia di morti



Il «Corriere della sera» pubblica documenti inediti sugli interrogatori e le sentenze che arricchiscono gli studi sinora compiuti. E diventa più ravvicinato il paragone tra queste fosse comuni e i lager hitleriani

# Stalin, gli elenchi della morte

Ermani Civalieri, un operaio torinese che aveva attivamente partecipato nel 1919 all'occupazione delle fabbriche e che bloccato una sera da una squadaccia, non soltanto era stato percosso a sangue ma si era trovato a vivere la terribile prova della finta fucilazione, faceva parte nel 1921 dei «gruppi di difesa» dell'«Ordine Nuovo». In una memoria scritta a Mosca nel 1934, ora conservata presso l'Istituto Gramsci, ha raccontato che per difendere il giornale «scavammo trincee, facemmo passare reticolati, installammo un riflettore». La sua posizione non era facile. Aveva fatto parte, infatti, delle forze della difesa militare. Per questo un giorno Gramsci lo fece salire da lui e gli disse con chiarezza: «Per te non è più possibile rimanere qui. Ho una proposta da farti: andrai in Russia». Fu così che nel giugno del 1921 Civalieri, insieme ad un altro compagno, partì per Mosca. Prima della partenza i due ebbero un ultimo incontro con Gramsci. «Siete fortunati - disse loro - perché in Russia potrete studiare. Una sola cosa vi raccomandiamo: studiate, studiate».

Romolo Caccavale, nel suo libro dedicato alla tragedia dell'antifascismo italiano nell'Urss - che, nonostante sia senza dubbio l'opera più completa e documentata sulla questione, continua ad essere ignorata da quanti si sono occupati e si occupano del tema alimentando così di fatto, e non sempre involontariamente, la campagna sui silenzi e le corresponsabilità dei comunisti italiani - frugando fra le carte e interrogando testimoni ha tentato di ricostruire le varie tappe dell'esilio di Civalieri. Sappiamo così che, dopo aver per un breve periodo lavorato come operaio in una fabbrica della capitale sovietica, Civalieri ha fatto parte nel 1922 della delegazione del Soccorso operaio internazionale incaricata di portare viveri e medicinali nelle regioni del Volga colpite dalla carestia e dalla siccità. Ecco poi di nuovo in fabbrica, dapprima a Mosca e poi a Rostov. E quindi, nel 1932, di nuovo a Mosca, all'Accademia industriale, e questa volta - come voleva Gramsci - proprio per studiare in un istituto che contava fra gli allievi la stessa moglie di Stalin, Alcegujeva e il giovane Chruscev. Ultimi gli studi Civalieri raggiungeva nel 1935 Vladimir per diventare direttore di un reparto di una nuova fabbrica. Qui, si apprende da una testimonianza di Corneli, il nostro «aveva raggiunto un certo benessere, vivendo felicemente con la sua bella famiglia». Poi, nel 1937, improvviso l'arresto. La notizia venne accolta con costernazione e stupore perché nel passato di Civalieri - ha scritto Roberti - non c'era nulla «che potesse darci una spiegazione sia pur minima dell'arresto. Sentì il silenzio più completo. Di Civalieri, della sua sorte non si seppe più nulla. Ma ora ecco che troviamo il suo nome sempre stuporato (Ermani è divenuto Eriani) nell'elenco dei 26 antifascisti italiani fucilati a Butovo, nel 1938, pubblicato giovedì scorso dal *Corriere della Sera*.

Butovo si trova alle porte di Mosca e l'elenco ora reso noto è certamente parziale. Nelle

fosse comuni del «campo» sarebbero state sepolte, secondo le stime ufficiali, almeno 25.000 vittime. Poco lontano vi è un secondo campo, Kommunarka, «e qui - ha scritto l'inviato del *Corriere* Luigi Ippolito - venivano giustiziati e seppelliti - a due passi dalle dacie assegnate ai dirigenti degli organi del ministero degli Interni - gli uomini della polizia segreta caduti in disgrazia». Così il capo della Nkvd, Yagoda, condannato a morte e fucilato per tradimento, è stato sepolto non lontano dalla sua dacia. A Kommunarka sarebbero sepolti in tutto 26.000 corpi. Saremmo così ad un totale di 51.000 vittime. Ma c'è anche chi dice che le decine di fosse comuni allineate l'una accan-

to all'altra nei due campi conterebbero i resti di duemilamila uomini e donne. Una cifra impressionante. Come non parlare d'ora in poi di Butovo come di uno dei segni più terribili che l'uomo abbia lasciato sulla terra nel secolo che sta per finire? Inevitabile è accostare Butovo a Dakau, ad Auschwitz, i campi del gulag ai lager, e dunque Stalin a Hitler, la Germania nazista alla Russia sovietica... L'accostamento - lo so - suona blasfemo ma non è possibile eludere la questione e non cercare di capire come e perché, per dirla con lo scrittore sovietico (1989) Danil Granin - «fra certi aspetti del regime staliniano e il suo nemico più acerrimo, la Germania hitleriana, esiste una serie di somiglianze raccapriccianti». Né si tratta soltanto di mettere a confronto i «campi di prigionia come strumenti di morte o gli aspetti e momenti della vita di ogni giorno all'interno delle due società («rese simili dalle paure - dice ancora Granin - dal sistema scolastico, dalla delazione, dallo sciovinismo»). C'è, passando dalle parole ai fatti, la firma nel 1938 da parte dell'Urss e della Germania hitleriana non solo del «patto» famoso, col suo seguito di accordi segreti, ma anche di quel «trattato di amicizia» che viene spesso dimenticato, e che è forse più grave del «patto politico» per quel che lascia intendere sulla possibile realizzazione di un progetto comune. Le similitudini esistono e sono impressionanti. A dirci del resto quali e quanti danni abbia prodotto nella coscienza di molti uomini, oltretutto nelle vicende del secolo, la rottura - presente per molti aspetti sin-

dal primo momento - del processo dell'ottobre realizzata sino in fondo da Stalin, fra gli ideali del socialismo e quelli della democrazia, e quindi a limitare, e non solo nell'Urss nel periodo 1939-1941, la critica al fascismo, ci sono oggi a Mosca le bandiere rosso-brune innalzate da folle di moscoviti insieme ai ritratti di Stalin e a quelli dello zar. Quando si parla di quel che

fascismo e socialismo sovietici hanno avuto in comune ci si imbatte certamente in un nodo vero, in qualcosa che ha impresso un segno profondo nel nostro secolo. Guai tuttavia a dimenticare che bisogna sempre usare cautela con le similitudini. Intanto perché esse esistono sempre: si pensi agli elementi di continuità presenti

ADRIANO GUERRA

nel passaggio dalla Russia zarista a quella sovietica (e a quella postsovietica) e, ancora, nel passaggio dall'Italia prefascista a quella fascista e poi a quella postfascista. E ancora - e soprattutto - perché sempre in ogni grande e complesso processo storico, sono presenti accanto a quelli di unificazione e di continuità anche gli

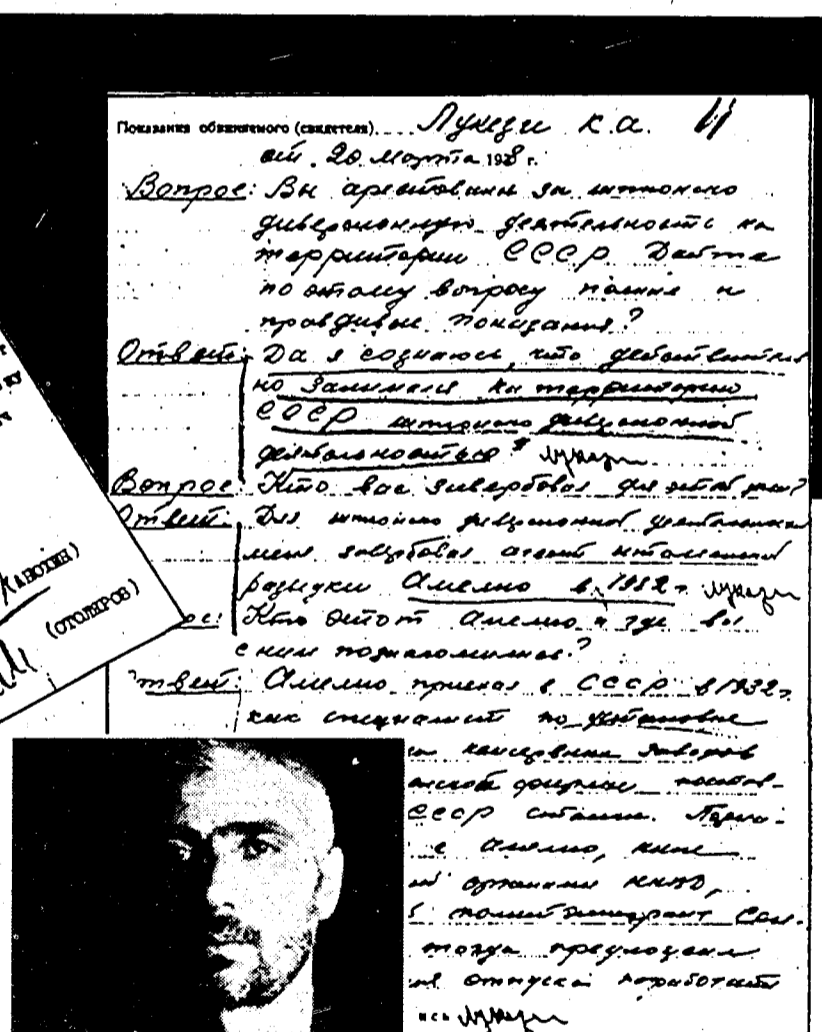
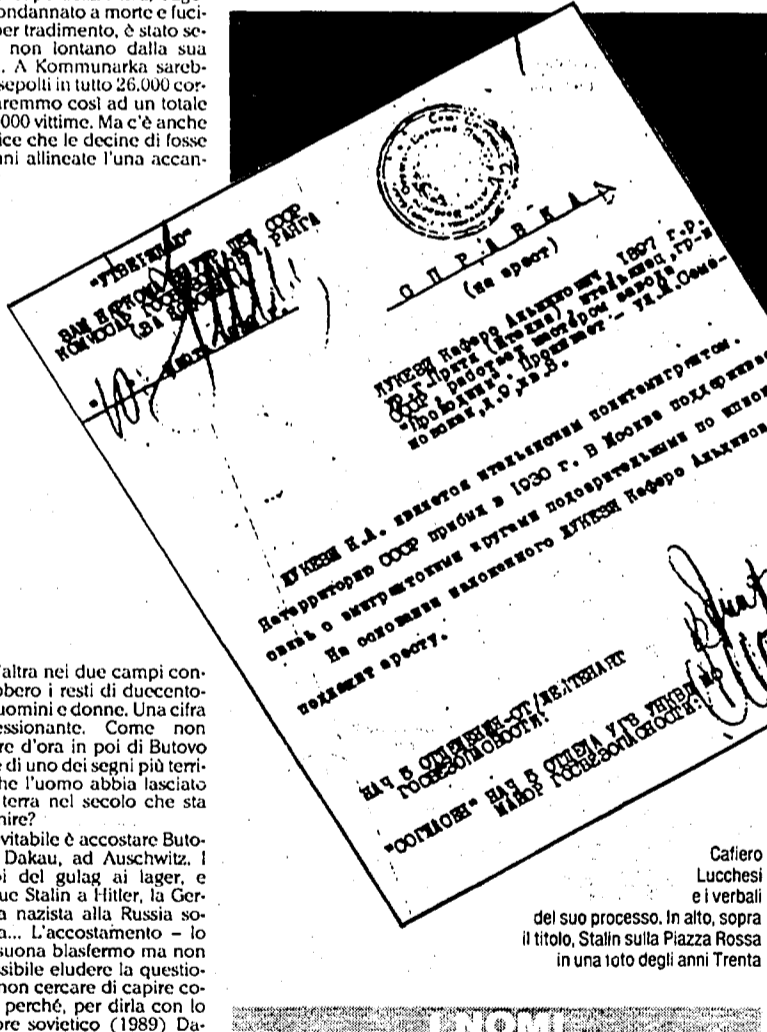
elementi di rottura e di discontinuità, per cui quel che occorre sempre valutare è il peso specifico degli uni e degli altri. Avrà pure un significato insomma il fatto che comunismo e fascismo si siano confrontati in tutta Europa come forze nemiche e inconciliabili e che al crollo del fascismo si sia giunti a conclusione di un conflitto

che ha visto da una parte la «grande alleanza» fra l'Urss di Stalin e i paesi democratico-parlamentari e dall'altra le potenze fasciste? È dunque davvero difficile dar torto a Bobbio quando replicando su questa questione anche a chi, come il tedesco Nolte, tende a presentare il nazismo come l'inevitabile conseguenza del formarsi, dall'Urss al cuore dell'Europa, della «minaccia comunista», ci

ha ricordato come non si possa in ogni caso prescindere dal fatto che nel determinare la sconfitta del nazismo l'Unione Sovietica di Stalin abbia avuto un ruolo decisivo. Se insomma il nazismo sta tutto, per usare una formula nota, «nei campi di sterminio», il comunismo sovietico non è stato soltanto Butovo. È stato anche altro. Comunque la si giudichi la sua tragica storia appartiene a quella dei tentativi compiuti di costruire una società socialista. Lo Stato sovietico che ora è crollato non era insomma assimilabile, al di là di tutte le analogie e differenze, con gli «Stati totalitari» dell'Europa degli anni 30. Lo ha detto bene, la stessa Hanna Arendt, alla quale dobbiamo la più precisa definizione della categoria del totalitarismo del nostro secolo, quando ci ha messo in guardia dalla tendenza a guardare a quella dell'Urss come alla storia di uno Stato totalitario. La storia dell'Urss è quella allora di una formazione particolare e specifica, non assimilabile con le altre. Ed ecco perché, nonostante tutto quello che pur sappiamo, è ancora così difficile affrontare il problema posto dalle rivelazioni su Butovo. Il «mistero Stalin», per dirla con lo storico russo Gheffer, resta in gran parte un mistero ancora da esplorare.

Certo almeno a prima vista Butovo non sembra fornire elementi nuovi sullo stalinismo, sulla natura e sulla portata del fenomeno. Anche priva delle rivelazioni di oggi ci era infatti nota, grazie alle testimonianze dei sopravvissuti e al lavoro di scavo di ricercatori e storici, in tutta la sua estensione la terribile ampiezza dell'arcipelago Gulag. Sapevamo tutti cioè che da qualche parte doveva esserci una Butovo (ma quante altre Butovo aspettiamo ancora di venire alla luce?). Una cosa è però apprendere che decine, centinaia di migliaia di uomini sono «comparsi» nel 1938, altra cosa è accertare il meccanismo concreto della «comparsa», leggere i verbali degli interrogatori (come quello di Calfiero Lucchesi pubblicato ieri dal *Corriere* insieme ad una foto che ci restituisce l'immagine di questo operaio di Prato condannato a morte dopo un assurdo processo fittizio, e una estorta confessione, e di contatti col fascismo italiano e quindi di tradimento), individuare i luoghi dei massacri e delle sepolture, apprendere che il boia di Butovo è ancora ben vivo, protetto e onorato, a Mosca. (Una squadra di alti ufficiali del Kgb gli ha solennemente consegnato non molto tempo fa un orologio d'oro).

Tuttavia elementi di novità, utili per ricostruire le pagine di tante allucinanti vicende individuali così da permetterci di giungere per questa via ad una più completa visione complessiva del fenomeno, non mancano. Tra questi elementi ci sono anzitutto gli elenchi dei nomi con le date precise delle esecuzioni. Per quel che riguarda gli italiani, nell'elenco pubblicato dal *Corriere* troviamo accanto a nomi già noti perché risultano nel libro di Caccavale o in opere di altri autori, una serie di nomi nuovi. Ne nasce l'esigenza di avviare ricerche presso gli archivi di Mosca ma anche, certo, in Italia, ad esempio tra le carte e le bobine che da tempo l'Istituto Gramsci ha messo a disposizione degli studiosi (si veda il servizio pubblicato nel maggio 1992 su *Panorama* di Giorgio Fabre), presso gli archivi della polizia italiana e del nostro ministero degli Esteri (continuando ad esempio le ricerche che lo stesso Fabre, sia pure con esiti che è giusto discutere, e non solo perché aprono nuove dolorose ferite, ha avviato col suo libro del 1990 sullo spionaggio fascista nell'Urss e il «caso Guarnaschelli»). Ricordo qui queste opere e questi scritti usciti negli scorsi anni (e ai quali è giusto aggiungere quelli di Paolo Spriano, di Renato Mieli, di Gianni Corbi, di Presso Bocca, di Alfonso Leonetti, di Aldo Agosti e Lorenzo Brunelli nonché i libri di memoria e di testimonianza di Zaccaria e di Guarnaschelli) anche per ricordare come non si tratta davvero di incominciare da zero (magari soltanto per rilanciare il solito «processo a Togliatti»). Certo l'appello inviato nel 1944 da Victor Serge al Signor Palmiro Togliatti ministro del governo antifascista di Roma da Città del Messico e che conteneva un primo elenco di antifascisti italiani scomparsi nella Russia di Stalin (Ghezzi, Gaggi, Calligaris) è rimasto senza risposta. Non senza risposta, e nonostante il silenzio tenuto a lungo da chi aveva nelle mani gli archivi del Pci, è rimasto però quel che ha scritto Dante Corneli presentando il suo «Elenco delle vittime italiane dello stalinismo» (dalla lettera A alla Z, e poi dalla lettera M alla Z) edito a proprie spese a Tivoli. Romolo Caccavale - che ha potuto consultare anche i due elenchi di 84 e di 90 nomi trovati tra le carte di Roberti e ora custodite presso l'archivio del Pci - era infatti già al lavoro per la sua opera complessiva che doveva uscire, seppure non come sarebbe stato auspicabile per iniziativa del Pci, ma tuttavia con una chiara prefazione di Natta, nel gennaio 1989. Certo molti degli interrogatori suscitati nei lettori dalla lettera di Victor Serge - che Alfonso Leonetti ha ripubblicato nel 1978 - sono ancora validi. Ed essi riguardano certamente oltre alla questione più generale dell'origine e della natura dello stalinismo, anche la «questione Togliatti», le ragioni e la natura del suo «stalinismo», le ragioni che lo hanno indotto a certe scelte e non ad altre. Si tratta di scelte e di ragioni che - come si sa - non hanno certamente impedito poi a Togliatti di costruire un partito diverso dagli altri sulla scia dell'Ottobre e di diventare uno degli autori e dei costruttori della Costituzione democratica italiana, ma che certamente hanno continuato a pesare negativamente - si pensi alla scomunica alla Jugoslavia nel 1978 - sull'intervento sovietico in Ungheria nel '56 - anche successivamente. Tuttavia sono proprio queste pagine terribili che ci giungono ora da Mosca e che si aggiungono a quel che già conosciamo sull'Urss del 1937, a ricordarci, quali disastrose spinte, quali folli movimenti, quali oscuri fantasmi percorsero allora l'Europa e il mondo. E dunque a metterci in guardia dal cadere nell'errore di giudizi semplicistici. Ma anche certo a spingerci ad operare perché nel mondo di domani non vi siano a macchiare le lotte per la giustizia altre Butovo.



Calfiero Lucchesi e i verbali del suo processo. In alto, sopra il titolo, Stalin sulla Piazza Rossa in una foto degli anni Trenta

L'elenco dei 26 antifascisti italiani fucilati e sepolti nelle «fosse comuni» di Butovo, pubblicato dal *Corriere della Sera* giovedì scorso, è stato ripreso da un documento del Ministero della sicurezza russa ora reso noto. Forse anche perché i nomi che vi compaiono sono in carattere cirillico si riscontrano nella traduzione italiana inesattezze alle quali si tenta qui di porre rimedio, utilizzando, per confronto, gli elenchi di fonte italiana sin qui noti. Per la revisione dei nomi ci siamo serviti delle seguenti opere: Romolo Caccavale, *La speranza di Stalin. Tragedia dell'antifascismo italiano nell'Urss*, Roma 1989, pp.353 (Contiene anche l'elenco di 78 «nazionali arrestati in Russia» preparato nel 1940 dal ministero degli Esteri fascista, gli elenchi trovati fra le carte di Paolo Roberti e quelli resi pubblici in varie occasioni da Dante Corneli «sulla base della sua memoria e della ricerca condotta presso il Casellario politico centrale dell'archivio di Stato»); Giorgio Fabre, *Roma a Mosca. Lo spionaggio fascista in Urss e il caso Guarnaschelli*, Bari, 1990, pp.379; Renato Mieli, *Togliatti 1937. Come scomparvero i dirigenti comunisti europei*, Milano, 1964, pp.293; Alfonso Leonetti,

*Vittime italiane dello stalinismo in Urss*, Roma, 1978, pp.70; Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, v.II, e v.III, Torino, 1969 e 1970; Aldo Agosti e Lorenzo Brunelli, «I comunisti italiani nell'Urss, 1919-1943», in *Il partito comunista italiano. Strutture e storia dell'organizzazione, 1921-1979*. Annali 1991 della fondazione Feltrinelli, Milano, 1982 pp.1008. Ed ecco ora l'elenco del *Corriere della Sera* con le correzioni apportate: Alver Alessio fu Alessandro, nato 1885, Cortina d'Ampezzo, fucilato l'8/3/1938 (non risulta in nessun altro elenco); Balfur Eric fu Carlo, 1904, Napoli, fucilato il 31/5/1938 (non risulta in nessun elenco); Battaccini Silvio fu Apollo, 1906, Treviso, fucilato il 19/10/1938 (non risulta in nessun elenco); Bertozzi Olinio fu Andrea, 1902, Forlì, membro Pci, fucilato il 20/8/1938 (non risulta in nessun elenco); Biancani Roberto (va corretto in Roberti) fu Patrizio, 1899, fucilato il 3/6/1938; Civalieri Ermani (va corretto in Eriani) fu Antonio, 1898, Torino, fucilato l'8/3/1938; Conelli Gino fu Arturo, 1908, Bari (?) fucilato il 3/6/1938 (negli elenchi di Dante Corneli si parla di un Cornelli «conosciuto da Corneli a Rostov alla fine degli anni Venti»); De Marchi Gino fu Domenico, 1902, Fasano, fucilato il 3/6/1938; Erich Federico fu Filippo, 1904, Trieste, fucilato l'8/3/1938 (non risulta in nessun elenco); Gagliazzo (va corretto in Galeazzo) Giovanni fu Carlo, 1900, Biella, fucilato l'11/4/1938; Guasco Giuseppe fu Carlo, 1896, Gherosno (?), fucilato il 10/3/1938 (non risulta in nessun elenco); Kraft Adolf fu Joseph, 1890, San Pietro (Gorizia), fucilato il 2/1/1938 (non risulta in nessun elenco); Lucchesi Calfiero (o Calfiero Lorenzino) fu Aldino, 1897, Prato, fucilato il 4/6/1938.; Lucchetto-Meyer Giulio (in un elenco precedente si parla di Meyer Leonardo Lucchetti) fu Domenico, 1900, Catania (?) fucilato il 19/10/1938; Maevskij Giuseppe fu Albino, 1874, Trieste, fucilato il 25/12/1937; Marchioni Egisto fu Vincenzo (in un elenco è indicato come Marchioni o

anche come Marchione Ezio), 1874, Fiorenzuola, fucilato il 3/6/1938; Menotti Mario fu Giovanni, 1909, Bologna, fucilato il 3/6/1938; Micca Carmelo fu Alfredo (si tratta in realtà di Giuseppe Rimola che aveva assunto lo pseudonimo di Carmelo Micca), 1905, Novara, fucilato il 16/8/1938; Papucci Mario fu Alberto, 1901, Firenze, fucilato il 10/3/1938 (non risulta in nessun elenco); Roher Heinz fu Friedrich, 1898, Fiume, fucilato il 28/5/1938 (non risulta in nessun elenco); Sallustio Salvatore fu Sabino, 1906, Molfetta, fucilato il 29/5/1938; Segalino Bruno fu Augusto (si tratta in realtà di Gaetano Marcolini che aveva assunto lo pseudonimo di Bruno Segalini), 1905, Venezia, fucilato il 10/7/1938; Silvia Arnaldo (e non Arnaldo) fu Romeo, 1887, Roma, fucilato il 3/6/1938; Vattovaz Riccardo fu Giuseppe (in un elenco risulta Vattovan), 1898 Capo d'Istria, fucilato l'11/4/1938; Venini Giuseppe fu Giovanni, 1891, Sondrio, fucilato il 19/10/1938. I A.G.